

Quel ramo del lago di Como

(Fermo e Lucia, tomo I, capitolo I)

Si tratta quasi certamente dell'incipit più famoso della Letteratura italiana, pari soltanto a quello che dà il via alla Divina Commedia ("Nel mezzo del cammin di nostra vita"). E, come si può vedere, fin dalla prima stesura Manzoni aveva previsto questo squarcio paesaggistico, anche come omaggio a una terra che gli era cara.

Tuttavia, le differenze, pur essendo ridotte, rispetto ad altri luoghi del romanzo, non sono, per questo, meno significative. Vi è, per esempio, un linguaggio più spiccatamente colto ("varj", "fluttuamento", "ghiaje", "traripamento" e così via), ma vi è anche una maggiore ostentazione di conoscenze geologiche e botaniche che lo costringono a lunghe elencazioni, dopotutto inutili, di specie vegetali di cui era un vero esperto.

Anche la comparsa in scena di don Abbondio non ha la felice ironia della versione definitiva: là, egli "veniva bel bello", cioè era fin dall'inizio trattato con il divertito distacco adatto a questo personaggio negativo per mediocrità e non per crudeltà, mentre, nel Fermo e Lucia, si limita a un più prosaico "veniva lentamente" che non anticipa nulla del carattere del personaggio.

Potrebbe stupire che, in una versione zeppa di digressioni, non compaia invece qui alcuna spiegazione storica intorno al fenomeno dei bravi; in realtà, questa è una lacuna dovuta a una ancora imperfetta documentazione sul Ducato di Milano del Seicento. La scrupolosa elencazione delle "grida" che li riguardavano arriverà soltanto in seguito, nelle versioni più mature.

Anche la celeberrima Perpetua non ha questo nome: si chiama Vittoria, e Manzoni si sofferma volentieri a riferirne, con abbondanza di esempi, la tendenza al pettegolezzo, spezzando in questo modo la continuità dell'angoscia di don Abbondio, che perde, così, di effetto dinamico. Persino il consiglio (che si rivelerà a distanza di tanti capitoli sensatissimo nei Promessi Sposi) di rivolgersi al cardinale Federigo Borromeo, nel Fermo e Lucia non ha luogo ed, elemento decisivo per vanificare tutto il panico di cui si vorrebbe sia preda don Abbondio, ecco che il parroco, servito da Vittoria, mangia "un boccone", anche se "di mala voglia", mentre è assai più convincente il solo "bicchiere del mio vino" che, nell'edizione definitiva, è l'unica refezione che si senta di accettare, poiché, come chiosa Perpetua, gli rimette sempre lo stomaco".

Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a restringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato di modo che dalla riva si può per dir così segnare il punto dove il lago divien fiume. Il ponte che in quel luogo congiunge le due rive, rende ancor più sensibile all'occhio ed all'orecchio questa trasformazione: poiché gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le avviano rapide sotto gli archi; e presso quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso romore dell'acqua, la quale qui viene a rompersi in piccioli cavalloni sull'arena, e a pochi passi tagliata dalle pile di macigno scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. Dalla parte che guarda a settentrione e che a quel punto si può chiamare la riva destra dell'Adda, il ponte posa sopra un argine addossato alla estrema falda del Monte di San Michele, il quale si bagnerebbe nel fiume se l'argine non vi fosse frapposto. Ma dall'opposto lato il ponte è appoggiato al lembo di una riviera che scende verso il lago con un molle pendio, sul quale per lungo tratto il passeggero può quasi credere di scorrere una perfetta pianura. Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti i quali spingendo la ghiaja, i ciottoli, e i massi rotolanti dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini perché le ghiaje gettate da essi a destra e a sinistra abbiano potuto col tempo toccarsi e formare un terreno sodo. Allora hanno cominciato a correre in un letto alquanto più regolare, poiché questi stessi depositi hanno loro servito d'argine, e il successivo loro impicciolimento cagionato dall'abbassamento dei monti, dal diboscamento, e dalla dispersione delle acque gli ha rinchiusi in un letto più angusto. Così il terreno che li divide ha potuto essere abitato e coltivato dagli uomini. Il lembo della riviera che viene a morire nel lago è di nuda e grossa arena presso ai torrenti, e uliginoso negli intervalli, ma appena appena dove il terreno s'alza al disopra delle escrescenze del lago e del traripamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati campagne e vigneti, e questo tratto d'ineguale lunghezza è in alcuni luoghi forse d'un miglio. Dove il pendio diventa più ripido son più frequenti, e assai più lo erano per lo passato, gli ulivi; al disopra di questi e sulle falde antiche dei monti cominciano le selve di castagni, e al di sopra di queste sorgono le ultime creste dei monti in parte nudo e bruno macigno in parte rivestite di pascoli verdissimi, in parte coperte di carpini, di faggi, e di qualche abete. Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi, e di dafani, il cameceraso, il rododendro ferrugigno, ed altre piante montane le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettante di giardini che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura. Dove però la mano dell'uomo ha potuto portare una più fruttifera coltivazione fino presso alle vette, non ha lasciato di farlo, e si vedono di tratto in tratto dei piccioli vigneti posti su un rapido pendio, e che terminano col nudo sasso del comignolo. La riviera è tutta sparsa di case e di villaggi: altri alla riva del lago, anzi nel lago stesso quando le sue acque s'innalzano per le piogge, altri sui varj punti del pendio, fino al punto dove la montagna è nuda, perpendicolare, ed inabitabile.

Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi, e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello, onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione, ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo.

[...]

Su questa stradetta veniva lentamente dicendo l'ufizio, ed avviandosi verso casa, una bella sera d'autunno dell'anno 1628, il Curato di una di quelle terre che abbiamo

accennate di sopra. (Questa è la prima reticenza del nostro storico). Talvolta tra un salmo e l'altro metteva l'indice nel breviario al luogo dov'era rimasto, e tenendo così socchiuso il libro nella destra mano, e la destra nella sinistra dietro le spalle, continuava il suo passeggio guardando in qua e in là, e ripigliando i pensieri oziosi che erano stati sospesi così così nel tempo che aveva recitata l'ultima parte di ufizio. Uscendo poi da questa meditazione egli girava gli occhi intorno, e arrestava lo sguardo sulle cime del monte, osservando come aveva fatto tante altre volte sul monte i riflessi del sole già nascosto, ma che mandava ancora la sua luce sulle alture, distendendo sulle rupi e sui massi sporgenti come larghi strati di porpora.

[...]

Al rivolgimento dunque della strada alzando gli occhi verso la cappelletta il nostro Curato vide una cosa che non si aspettava e che non avrebbe voluta vedere. Due uomini stavano uno rimpetto all'altro ai due capi della strada: uno seduto a cavalcioni sul muricciuolo con l'un piede appoggiato sul terreno della strada e l'altro penzoloni giù lungo il muro, l'altro in piedi appoggiato al muro con una gamba sopra l'altra, e le braccia incrociate sotto le ascelle. L'abito e il portamento non lasciavano dubbio della loro professione. Avevano entrambi una reticella verde in capo la quale cadeva su una spalla terminata in un gran fiocco di seta: due grandi mustacchi inanellati all'estremità, il lembo del farsetto coperto e avvolto da una cintura lucida di cuojo, ripiena di cartocchini di polvere, ed alla quale erano appese due pistole con uncini: un picciol corno ripieno di polvere appeso al collo come i vezzi delle signore: alla parte destra delle larghe e gonfie brache una tasca donde usciva un manico di coltellaccio, due legacce rosse al disotto del ginocchio a un dipresso come i cavalieri della giarrettiera: uno spadone dall'altro lato con una elsa di lamette d'ottone attorcigliate come una cifra; al primo aspetto si mostravano di quella specie d'uomini tanto comune a quei tempi, che avevano nome di bravi, specie che ora si è del tutto perduta come tante altre buone istituzioni.

[...]

Colla compagnia di questi pensieri giunse a casa, chiuse diligentemente la porta e andò a gettarsi su un seggiolone nel suo salotto, dove la sua serva Vittoria stava apparecchiando la tavola per la solita cena. Poche cose a questo mondo sono più difficili a nascondersi di quello che sieno i pensieri sul volto d'un curato agli occhi della serva. Ma lo spavento e l'agitazione di Don Abbondio erano così vivamente dipinti negli occhi, negli atti e in tutta la persona che per distinguerli non vi sarebbero bisognati gli occhi della vecchia Vittoria.

«Ma che cosa ha, Signor padrone?»

«Niente niente».

Questa risposta di formalità, Vittoria se la doveva aspettare, e non la contò per una risposta, e proseguì.

«Come, niente? Signor padrone: ella ha avuto uno spavento: vuol darmi ad intendere?...»

«Quando dico niente», ripigliò Don Abbondio con impazienza, «o è niente, o è cosa che non posso dire». Vittoria, vedendolo più presso alla confessione che non avrebbe sperato in due botte e risposte, andò sempre più incalzando.

«Che non può dire nemmeno a me? Oh bella, chi si piglierà cura della sua salute? Chi rimedierà?...»

«Tacete, tacete, e non parecchiate altro, che questa sera non cenerò».

Quando Vittoria intese questo fu certa che v'era una cosa da sapersi e che la cosa era grave, e giurò a se stessa di non lasciare andare a dormire il Curato senza averla saputa.

«Ma, signor padrone, per l'amor di Dio mi dica che cosa ha: vuol ella ch'io sappia da altra parte che cosa le è accaduto?» «Sì sì, da brava, andate a fare schiamazzo, a metter la gente in sospetto». «Ma io non dirò niente se ella mi toglie da questa inquietudine». «Non direte niente come quando siete corsa a ripetere alla serva del curato nostro vicino tutti i miei lamenti contro il suo padrone, e m'avete messo nel caso di domandargli scusa, come quando...» Vittoria sarebbe qui montata sulle furie se non avesse avuto un segreto da scavare, e se non avesse pensato che nulla allontana da questo intento come il piatire sopra cose estranee. Interruppe dunque Don Abbondio, ma in aria sommessa: «Oh per amor del cielo, che va ella mai rimescolando: sono stata ben castigata, non aveva creduto far male, e dopo d'allora guarda che mi sia uscita una parola. Signor padrone, se io parlo...» «Via, via, non giurate». «Ma vorrei poterla soccorrere, chi sa che io non abbia un povero parere da darle. Io l'ho sempre servita di cuore e con attenzione, ma ella sa», e qui fece voce da piangere, «ella sa che i misterj non li posso soffrire. Una serva fedele ha da sapere...»

In fondo il curato aveva voglia di scaricare il peso del suo cuore, onde fattigli ripetere seriamente i più grandi giuramenti le narrò il miserabile caso, mentre la buona Vittoria, tra la gioja del trionfo, e l'inquietudine del fatto che non poteva esser lieto, spalancò gli orecchi e ristette colla posata alzata nel pugno che tenne puntato sulla tavola. «Miserordia!» sciamò Vittoria: «oh gente senza timor di Dio, oh prepotenti, oh superbi, oh calpestatore dei poverelli, oh tizzoni d'inferno!» «Zitto zitto, a che serve tutto questo?» «Ma come farà Signor padrone?» «Oh! vedete», disse il curato in collera, «i bei pareri che mi dà costei? Viene a domandarmi come farò, come farò, come se fosse ella nell'impiccio e che toccasse a me cavarnela». «Sa il cielo se me ne spiace, Signor padrone, ma bisogna pensarci». «Sicuro, e nell'imbroglio son io».

«Pur troppo», disse Vittoria, «ma non si lasci spaventare: eh! se costoro potessero aver fatti come parole, il mondo sarebbe loro: Dio lascia fare ma non strafare: e qualche volta cane che abbaja non morde». «Lo conoscete voi questo cane? e sapete quante volte ha morso?...» «Lo conosco e so bene che...» «Zitto, zitto, questo non serve». «Signor padrone, ella ci penserà questa notte, ma intanto non cominci a rovinarsi la salute per questo: mangi un boccone».

«Ma se non ho voglia». «Ma se le farà bene», e detto questo, si avvicinò al seggiolone dov'era il curato e lo mosse alquanto come per dargli la leva: il curato si alzò, ella spinse il seggiolone vicino alla tavola: il curato vi si ripose, e mangiò un boccone di mala voglia, facendo di tempo in tempo qualche esclamazione, come: – Una bagattella! ad un galantuomo par mio: – ed altre simili, se ne andò a letto colla intenzione di consultare tranquillamente, e ordinatamente sui casi suoi.